

## La crisi nel Golfo

# «Il Kuwait è un'invenzione per tenere fuori l'Urss»

Non solo il Kuwait, ma anche l'Irak, la Giordania, l'Arabia Saudita, la Siria e il Libano sono «invenzioni» di questo secolo maturate in base ad un'unica costante ossessione: tenere fuori la Russia prima e l'Urss dopo dal Medio Oriente. Questa la tesi di uno storico americano sulla «pace che mise fine ad ogni pace» nel 1922 e l'argomento di altri due libri sui protagonisti del «Grande Gioco» finito con il summit di Helsinki.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

**NEW YORK.** Su una cosa Saddam Hussein ha ragione. Il Kuwait è un'invenzione dei britannici. A tracciare i confini tra l'attuale Irak, l'attuale Arabia Saudita e il Kuwait fu un ufficiale di Sua Maestà, Percy Cox Settant'anni fa circa, in una tenda nel deserto. Era la fine di novembre del 1922. Si discuteva tra i capi arabi della rivolta contro i turchi, gli amici del colonnello Lawrence d'Arabia, la spartizione delle spoglie dell'impero ottomano. Non riuscivano a mettersi d'accordo. Il rappresentante di Londra a Baghdad, diventato Sir per i suoi servizi, perse la pazienza. Chiamò in disparte lo sceicco Abdul-Azz-ibn-Saud, colui che avrebbe iniziato la dinastia del petrolio, gli disse che era ora di smetterla di litigare per un pezzo di deserto in più o in meno, prese la mappa, vi tracciò una linea e concluse: «Così è se vi pare, e anche se non vi pare».

«Era stupefacente vedere sir Percy Cox sgridare lo sceicco come uno scolaretto, dirgli che la frontiera l'avrebbe, a questo punto, decisa lui. Ma questo fece superare l'impasse. Ibn Saud quasi pateticamente osservò che Sir Percy era come suo padre e sua madre, che lo aveva allevato e fatto divenire quel che era, re dal nulla, e avrebbe dato a Sir Percy anche metà del suo regno se lui così ordinava», testimonia nelle sue memorie il tenente Harold Dickson, che allora era l'attache militare britannico nella regione.

Quel che Saddam Hussein non ricorda è che non solo il Kuwait, ma anche l'Irak, la Giordania, l'Arabia Saudita, gli Emirati, la Palestina erano tutte «invenzioni». Così come Cina e Libano erano l'invenzione dei francesi, che vi tracciarono le frontiere tra cristiani e musulmani che sono ancora all'origine del perenne conflitto. Dal canto suo l'Urss di Stalin aveva fatto anche peggio, schiacciando in nome dell'ateismo e della comune sorte socialista sia religioni che nazionalismi, in una camera di compressione che si sta rivelando una bomba a scoppio ritardato.

Quella dello scriccio Ibn Saud era una delle sei famiglie tra cui venne spartita la regione che oggi racchiude un terzo delle riserve mondiali di oro nero e allora aveva un significato eminentemente strategico.

Un pezzo più piccolo andò allo sceicco Mubarak Sabah, che già dal 1899 si barcamenava tra inglesi e turchi, aveva accettato di fare del suo regno un protettorato britannico in cambio di 15.000 sterline all'anno e al tempo stesso manteneva il titolo di governatore per conto del Sultano ottomano. I bocconi più grossi andarono ai figli del re Hussein dello Hejaz, quelli che si vedono nella foto pubblicata in questa pagina. Faisal fu fatto re dell'Irak, che i britannici sino ad allora avevano chiamato Mesopotamia e ad un certo punto preferirono chiamare con un nome più antico che «suonava meglio», Abdullah fu fatto emiro della Transgiordania. All'estero brevemente re dello Hejaz, prima che questo territorio passasse al Sauditi.

Tra parentesi, questo papa Hussein, che è quello che iniziò la «rivolta araba» del leggendario colonnello Lawrence è anche lui uno, che nel momento in cui si faceva pagare dagli inglesi per creare un esercito arabo contro i turchi, si faceva dare 50.000 sterline d'oro dai turchi per creare un esercito contro gli inglesi. Finito che si sa ancora bene se per convinzione o per forza maggiore - per schierarsi con gli inglesi, ma a condizione che non venissero mandate truppe britanniche ad aiutarlo (spiega che ciò lo avrebbe messo in cattiva luce agli occhi del mondo arabo). Solo dopo molte esitazioni accettò che gli venissero inviati in aiuto contingenti di truppe musulmane dell'esercito egiziano.

Gli inglesi giocarono soprattutto sulle fedeltà dinastiche e sui nazionalismi tribali arabi. Non si sa se con risultati più o meno tragici di quelli dei francesi, che invece fondarono la propria politica su una maggiore attenzione ai fattori religiosi, istigando una contro l'altra le diverse confessioni e sette religiose in Libano. Poi venne la complicazione Israele, l'uso che di essa ne fecero gli autori del pasticcio e gli eredi dell'imperialismo britannico, e la trasformazione del mondo arabo in un «corpo villo» su cui giocare il conflitto per le sfere di influenza nell'intera epoca della guerra fredda.

L'altra cosa che molti tendono a dimenticare è che tutte le vicende che tra il 1914 e il 1922 portarono alla formazione del



In alto, membri della delegazione del Kuwait ai Giochi asiatici di Pechino, accanto, figli del re Hussein dello Hejaz (seduti, da sinistra a destra) Faisal, Abdullah e Ali; sotto, soldati di una brigata kuwaitiana



la polveriera Medio Oriente e Golfo persico, l'origine di fondo di tutti i conflitti trascinati sin ora, e pressoché tutti gli sviluppi nei decenni successivi, derivavano da un'unica perenne ossessione, che sopraffaceva ogni altra considerazione: l'ossessione di tenere fuori dal Medio Oriente prima la Russia zarista e poi l'Unione sovietica. Per buona parte del secolo scorso e per metà circa di questo, questa ossessione era giustificata dal tenere aperte le vie di comunicazione tra l'Inghilterra e l'India, la perdita dell'impero britannico. Per la seconda metà del ventesimo secolo dall'ossessione di tener fuori Mosca dal petrolio e dalle sue rotte.

L'altra faccia di questa ossessione era l'antica ambizione russa (isulata conosciamo sin dal Settecento alla zarina Caterina dall'avventuriero francese Monsieur de St. Genevieve) di estendersi a spese della Turchia nel Mar Nero e nel Caucaso, verso Bukhara e Kabul in direzione dell'India. Da cui nascono il pasticcio Armeno, il problema dell'Azerbaijan, aberrazioni come quella del Nagorno-Karabak. E anche in questo caso si tratta di un'ossessione ricomparsa in forme nuove nella politica sovietica della prima e della seconda metà di questo secolo.

La storia che di tutto questo ci è stata sinora raccontata ha le immagini di Peter O'Toole vestito di bianco che guida la scossa ai suoi amici arabi contro i malfatti Ottomani imperialoni da Mel Ferrer. (O dei

commissari rossi della «tempesta sull'Asia» della cinematografata italiana) Una storia del tutto diversa è invece quella che ne fa, con una paziente ricerca di documenti sinora tralasciati, lo storico americano David Fromkin nel suo volume fresco di stampa sulla creazione del Medio Oriente moderno dal 1914 al 1922 (Henry Holt and Company, New York, 1990). «A Peace to end all Peace», una pace che ha messo fine ad ogni pace, è il titolo di primo libro, per quanto ne so, racconta la storia del Medio Oriente nel senso più ampio, nel senso del Grande Gioco, in cui la Russia svolge un ruolo centrale», spiega lo stesso autore nella sua introduzione.

«Great Games», il Grande Gioco, è quello che si svolge in Asia tra Russia zarista e Inghilterra imperiale per tutto l'Ottocento. A colpi di guerre, di diplomazia segreta e di famosi simili e straordinari agenti segreti, dal capitano Sir Richard Francis Burton, colui che raccontò il suo pellegrinaggio segreto alla Mecca, scopri il Kama Sutra, tradusse le «Mille e una Notte» e su cui è appena comparsa nelle librerie una voluminosa biografia di Edward Rice (Charles Scribner's Sons, New York, 1990), ai grandi esploratori russi e britannici dell'Asia centrale sulle cui avventure, incontra, scontri e intrighi è appena uscito un altro avvincente volume di Peter Hopkirk («The Great Game On Secret Service in High Asia», John Murray, Londra, 1990).

Fu uno di questi OOT di Sua Maestà britannica, Arthur Connolly (decapitato poi dall'emiro di Bukhara dopo averlo tenuto per settimane in una fossa piena di serpenti, scorpioni e topi) ad inventare l'espressione «Grande Gioco». Furono Ruyard Kipling e John Barrymore Jr in «Kim» a renderla immortale. David Fromkin racconta come «interamente o in parte a causa della Russia che Lord Kitchener (il ministro della Guerra di Londra nella prima guerra mondiale) iniziò l'alleanza con il mondo arabo musulmano, che la Gran Bretagna e la Francia, benché avrebbero preferito preservare l'Impero turco nella regione (medio-orientale) decisero invece di occuparla e spartirla, che il Foreign Office proclamò l'appoggio britannico ad un «focolare ebraico in Palestina», e che, nel dopoguerra, un certo numero di funzionari britannici si sentì in obbligo di difendere il fronte contro la crociata bolscevica».

Si potrebbe aggiungere che questa è la ragione per cui nel secondo dopoguerra gli americani puntellarono in modo così sanguinoso il regime di Reza Pahlavi a Teheran, fecero cadere Mossadegh e lasciarono come unica soluzione Khomeini, questa la ragione per cui Washington aveva sinora sempre preferito un'instabilità esplosiva ad una stabilità con i sovietici di mezzo. Basta a dare un'idea della enormità e della profondità della svolta del summit Bush-Gorbaciov di Helsinki?

## Giochi asiatici A Pechino si decide se espellere l'Irak

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
LINA TAMBURRINO

**PECHINO.** Gli atleti del Kuwait invaso, chiamati a raccolta e mandati dal governo in esilio, sono arrivati l'altro ieri. Arriveranno nelle prossime ore anche quelli dell'Irak invasore. Se il paese di Saddam Hussein potrà o meno partecipare ai Giochi asiatici che si apriranno sabato, lo si saprà solo questa sera. I 138 membri del Comitato olimpico asiatico dovranno infatti discutere e votare se accettare la presenza del paese che ha fatto precipitare la crisi del Golfo o se invece espellerlo dai giochi. Per l'espulsione serviranno i due terzi dei voti. Non ci dovrebbero essere dubbi sull'esito della discussione. Secondo una opinione abbastanza comune, lo schieramento di paesi asiatici che ha sostenuto all'Onu le risoluzioni contro Saddam Hussein dovrebbe questa sera mostrare altrettanta coerenza. Sarà assente dalla votazione la Giordania che non prende parte ai giochi per difficoltà economiche.

La Cina, a sua volta, ancora in mattinata ha ripetuto, attraverso uno dei portavoce del «villaggio olimpico» che sono benvenuti entrambi gli atleti del Kuwait e dell'Irak, perché lo sport è una cosa e la politica un'altra. Ma sembra poco probabile che Pechino voti contro l'espulsione, facendo così un passo indietro rispetto alle posizioni sostenute all'Onu. Non c'è dubbio comunque che una eventuale presenza irachena, assieme a quella kuwaitiana, introdurrebbe forti incognite e elementi di incertezza nella gestione dei giochi e nella situazione generale della città. E non c'è nemmeno dubbio che si accentuerebbero le preoccupazioni già consistenti sulla sicurezza a Pechino durante tutta la fase dei giochi, la cui conclusione è prevista per il 7 ottobre.

Alla garanzia dell'ordine pubblico nella capitale in questo periodo si sta lavorando da tempo. È stata largamente mobilitata la polizia armata che è stata anche addestrata a interventi antiterrorismo e a operazioni di salvataggio di ostaggi. La polizia armata è stata dotata di bastoni elettrici, gas lacrimogeni, proiettili di gomma. Sono stati anche mobilitati centomila «attivi di quartiere» i quali dovrebbero controllare la attività di «gente sospetta», così intendo, tra gli altri, quelli che hanno partecipato

alle manifestazioni dello scorso anno oppure quelli che sono appena ritornati dai «campi di lavoro». E ovviamente aumentata la presenza della polizia armata in città, per operazioni di controllo capillare nelle strade e nei luoghi pubblici. Sotto stretto controllo saranno anche i movimenti degli atleti e dei loro accompagnatori. Il governo di Pechino ha anche preso misure più apparentanti allo scopo di presentare la città al meglio del suo aspetto e della disponibilità degli abitanti che saranno a contatto con gli ospiti stranieri.

È stato per ricordare solo una tra le tante severamente vietate imbrattate le strade e spuntare per terra in pubblico, una delle cose che i cinesi fanno in assoluto con più frequenza. È stato dato ordine di dare la caccia e distruggere le mosche. Alcuni lettere ai giornali hanno suggerito di sterminare i cani che (in pochi) si aggirano in città. Sono stati mobilitati ventimila studenti, molti dei quali in questo periodo svolgeranno tutte le attività del villaggio olimpico. Ogni cittadino cinese è stato chiamato a sottoscrivere per contribuire alla raccolta dei due miliardi e mezzo di yuan necessari per la gestione complessiva dei giochi. Non basta. Pechino è in questi giorni un ininterrotto svenimento di bandiere colorate sistemate agli angoli delle strade, lungo i percorsi più importanti, sulle facciate dei palazzi pubblici. Enormi panda sono stati piazzati a tutti gli incroci e i portali di ingresso di templi e edifici importanti sono stati completamente rinnovati e ricoperti di festoni coloratissimi.

Per la Cina i giochi asiatici sono una grande occasione per dire che la situazione è ormai del tutto tornata alla normalità e per ritrovare il prestigio fortemente appannato con la strage di Tian An Men. Il successo diplomatico della iniziativa sembra fuori discussione. Fino ad ieri sera erano già arrivate le squadre di trenta dei 38 paesi che sono membri del Comitato olimpico asiatico. Sono già qui e sono stati superati tabù decennali, Corea del Nord e Corea del Sud e poi Taiwan. È arrivata la delegazione del Vietnam accompagnata dal leggendario generale Giap. Gli atleti giapponesi sono stati accompagnati dal ministro della Educazione

# «Uscire dal vicolo cieco dell'opzione militare»

## Esponenti della sinistra e intellettuali cattolici lanciano un appello per la soluzione pacifica della crisi

**ROMA.** «Noi, non convertiti alla guerra». Così, in significativa contrapposizione alle passioni bellicistiche che sembrano percorrere gli ambienti di governo ed i grandi organi di informazione, i sottoscrittori dell'appello per una soluzione pacifica della crisi del Golfo, lanciato nei giorni scorsi, delincono se stessi. Tra essi, accanto alle sigle di numerose organizzazioni, spiccano i nomi di numerosi esponenti dell'intelletto cattolico (il vescovo di Molfetta, monsignor Antonio Bello, Raniero La Valle, padre Balducci, padre David Mana Turoldo) e quelli di uomini delle diverse componenti della

sinistra (Cesare Lupontini, Mario Capanna, Armando Cossutta, Luciana Castellina). Sembrerebbe il contenuto del documento non all'opzione militare, ma ad un blocco aereo e terrestre che, affidando inere popolazioni, risulterebbe contrario al diritto delle genti, no ad una corsa alle armi che appare ogni giorno di più diretta contro il Sud del mondo.

L'analisi e le proposte contenute nell'appello, articolato in sette punti, partono da due considerazioni di fondo. La prima, di ordine immediato, costata come «lo scoppio dichiarato per quale il deserto è stato riempito di armati ed il Golfo di

navi, cioè la salvaguardia dell'Arabia Saudita da un eventuale attacco iracheno», si è fatto ormai largamente conseguibile. E come «gli altri scopi legittimi, quali il ritiro iracheno dal Kuwait e la liberazione degli ostaggi», non possano, in alcun modo, «essere conseguiti con una guerra».

«Pertanto», aggiunge l'appello, «deve essere avviato ora il ritiro delle truppe americane schierate nel deserto e delle forze aeronavali eccedenti le necessità operative inerenti al blocco decretato dall'Onu». La seconda considerazione, di ordine più generale, fa invece rilevare come la guerra non possa essere considerata una soluzione per alcuno dei problemi drammaticamente aperti nella regione non quelli determinati dall'aggressione irachena contro il Kuwait né quelli più antichi del popolo palestinese, che, fa rilevare il documento, resta «tenuto in ostaggio da un esercito occupante in casa sua». Di qui la necessità della ricerca di una «soluzione poli-

tica» e la richiesta che «tutti gli stati, interni ed esterni all'area», non incrementino «la loro presenza e potenzialità militari nella zona» ed affidino «alla politica ed al diritto le cause finora tradite e compromesse dalle armi».

Per i firmatari dell'appello, l'abbandono esplicito della cosiddetta «opzione militare» deve diventare un punto fermo di qualunque ipotesi di soluzione della crisi. E ciò per molti ed evidenti motivi: «La larghissima unità realizzata nella condanna dell'aggressione irachena e nelle conseguenti sanzioni», afferma infatti il documento, «andrebbe in frantumi al primo accenno di guerra». La divisione attraverserebbe il mondo arabo, spingerebbe in campo opposti Stati Uniti ed Unione Sovietica, separerebbe l'Europa dall'Inghilterra e dall'America, investirebbe i rapporti tra la Chiesa e gli stati beligeranti e lacerebbe la stessa opinione pubblica americana. La guerra, insomma, non rafforzerebbe affatto il fronte

antiracheno, «ma lo metterebbe, al pari di Saddam Hussein, in un vicolo cieco».

Molte le considerazioni sul ruolo di un'Europa che, con la sola negativa eccezione bellissima della Gran Bretagna Thatcheriana, è «corsa nel Golfo, ma con l'intenzione di controllare gli Stati Uniti e di trattenere da una guerra inconsulta». La «doppiezza di questa scelta, di tendenza moderata ma in veste guerresca», ha tuttavia «finito per invischiare l'Europa, vanificandone la capacità politica e dando spazio al suo intervento alle posizioni più interventiste dei settori dominanti e dei governi». L'Europa, sostiene l'appello, avrebbe dovuto riservare l'impiego delle proprie forze militari «ad un negoziato con il Consiglio di sicurezza» a norma dell'art. 43 della Carta dell'Onu. E per questo deve oggi «uscire dalla doppiapista e bloccare l'invio di forze aeree e di terra», «che a questo punto servirebbero solo per un'invasione». Quanto all'Italia, affermano con forza i firmatari, il

nostro governo deve «richiamare le sue navi e dichiararsi disposta a negoziare un loro impiego nell'ambito di una forza di pace dell'Onu». Una scelta, questa, pienamente contraddetta dall'invio degli aerei Tomado con la quale, secondo il documento, il governo ha lanciato «una sfida alla Costituzione e a tutte le forze di pace» uniformandosi alla realtà di un «nuovo riarmo, rivolto contro il Sud del mondo».

L'appello è prodigo di lodi per la politica seguita nella circostanza dall'Unione sovietica, la quale ha «scoperto il capitolo diplomatico di tenuta» a freno gli Stati Uniti, ottenendone il «plauso». «È interessante di tutti», sostiene il documento, «che questo incipiente inclinamento del potere e dei rapporti politici non venga travolto dalla crisi del Golfo, ma divenga fondamento e norma di un nuovo ordine mondiale». Pertanto «l'Unione sovietica deve essere incoraggiata a non mutare la sua linea», innanzi-

tutto «sostenendo la proposta di una Conferenza internazionale per un assetto di pace globale in Medio Oriente, a partire dalle finora disattese risoluzioni dell'Onu in materia».

L'embargo sancito dall'Onu, conclude infine l'appello, è stato concepito come «alternativo alla guerra». Proprio per questo deve essere mantenuto nell'ambito della risoluzione 661 delle Nazioni Unite che, per ragioni umanitarie, esclude da ogni blocco commerciale i prodotti sanitari ed alimentari. «Un blocco che si estendesse alle comunicazioni aeree e terrestri», afferma il documento, «sarebbe pertanto illegittimo e disonorevole per chi lo proponesse ed attuasse».

La pace, sostengono a conclusione i firmatari non è oggi soltanto una scelta dettata da considerazioni etiche ed ideali, ma una prova di realismo politico, «contro l'irrealismo nostalgico di quanti ancora credono nella virtù delle armi, e riempiono inutilmente di feruglie il deserto».



Un veicolo militare iracheno brucia a Kuwait City